

samente, senza sosta, a produrre centinaia di quadri, tutti basati su una medesima « formula »: nuclei di immagini come frammenti di altri quadri e di altre pitture murali vengono riuniti insieme in varia composizione e come incastrati in uno spazio astratto; le variazioni sono infinite, talvolta ogni frammento ha una propria spazialità che contrasta con quella del frammento vicino, talvolta che coincide; i frammenti sono più o meno staccati, più o meno fusi; il colore va dai toni più « novecenteschi » a quelli più squillanti, dalla gessosità alla luce; all'interno dei frammenti la rappresentazione va da immagini astratte, a immagini direttamente reali, a immagini simboliche. In queste nuove composizioni confluiscono gli esiti di quasi tutte le esperienze precedenti del pittore, ma su di essi si fa sentire come non mai quella « riduttività » di cui si è parlato; talché invece di apparire favolosi relitti di un'antica rovina o interpretazioni plurime, polivalenti, stratificate e quindi più profonde della realtà o dell'esistenza, o testimonianze di uno sfacelo più recente, come è stato variamente detto, esse appaiono piuttosto come il risultato di un nuovo sfasamento ideologico, neppur sorretto questa volta da un profondo magistero formale. L'equivoco più grossolano che è stato compiuto nei loro riguardi resta quello di Michel Tapié che, suggestionato dall'ermetismo di certi accostamenti, vi ha riconosciuto delle « formes porteuses de mystère » e le ha indicate come uno dei pochi esempi italiani di « art autre ».

Le idee contemporanee

PROBLEMI DI CULTURA RELIGIOSA

L'Osservatore Romano ha pubblicato un monito della Congregazione del Santo Ufficio, rivolto a tutti i rettori dei seminari e delle università cattoliche « affinché siano tutelati gli studenti dai pericoli insiti nelle opere del padre gesuita francese Pierre Teilhard de Chardin ». Più precisamente il « monito » dice: « vengono diffuse alcune opere, anche postume, del padre Teilhard de Chardin che ottengono non poco successo. A prescindere dal giudizio su quanto riguarda le scienze positive, risulta abbastanza chiaramente che dette opere presentano ambiguità e perfino errori gravi in materia filosofica e teologica, tali da offendere la dottrina cattolica ».

Non è la prima volta che preoccupazioni di questo genere vengono sollevate ma è invece la prima volta che sono manifestate ufficialmente e con tale peso d'autorità. Avremo, dunque, un caso Teilhard de Chardin? O addirittura arriveremo alla condanna, riallacciandoci così a una suggestione ventilata già da qualche anno e a cui sembrava preludere certo atteggiamento di una rivista romana di teologia? Per ora si tratta di un avvertimento, del resto determinato soprattutto dal successo di pubblico, potremmo dire dal successo mondano ottenuto dagli scritti del padre gesuita francese. Che ci sia infatti anche un grosso fenomeno di moda nessuno lo potrebbe negare ma difficilmente la Congregazione del Santo Ufficio si sarebbe mossa soltanto per una ragione che resta esterna. C'è, dunque, qualcosa di più importante e che tocca la stessa essenza del cristianesimo con le sue strutture filosofiche.

Intanto si continuano a pubblicare gli scritti del padre gesuita; proprio ora è uscito il sesto volume *L'énergie humaine* (nelle edizioni del Seuil) che contiene, secondo la definizione del curatore, degli strumenti di lavoro; scritti, cioè, non rivisti dall'autore per essere raccolti in volume e legati alla loro pronuncia occasionale. Sono tuttavia documenti d'eccezionale importanza sullo spirito della terra, sul significato e il valore costruttivo della sofferenza, sull'universo personale, sul fenomeno spirituale, sull'energia umana e infine sulla mistica della scienza.

Nulla di veramente nuovo, rispetto a quello che si conosceva già del gesuita scienziato, anche se nei saggi e nei discorsi raccolti si trovino molti motivi suscettibili di pericolose interpretazioni e soprattutto di illazioni estremiste sull'accezione comune della fede cristiana. Non è, dunque, in occasione di queste pagine raccolte che deve essersi imposta la decisione del «monito», a nostro avviso le cause vanno piuttosto ricercate nell'avallo che la grande rivista dei padri gesuiti francesi *Études* ha dato alla visione teilhardiana, pubblicando come articolo d'apertura nel suo numero di febbraio un saggio di padre Daniélou sul significato di Teilhard de Chardin. Quando poi si tenga presente che sempre negli ultimi tempi si sono schierati in favore delle teorie del gesuita grandi uomini della Chiesa come il cardinale Koenig e il cardinale Feltin, bisogna ammettere che non siamo di fronte a una questione d'ordinaria amministrazione ma a un fatto che secondo la prudenza di Roma va contenuto e arginato.

Così non dev'essere a caso che nel numero del primo maggio della *Revue des Deux Mondes* sia apparso un articolo riduttivo ed estremamente critico verso il padre francese di Loris Salleron, centrato specialmente sul messaggio del «profeta» Chardin. Separando il messaggio dall'opera, il saggista sembra voler misurare i pericoli della moda, del teilhardismo, del futuro del pensiero, dell'uso che se ne potrà fare in avvenire. Quale parte avrà il sopravvento fra i diversi elementi che compongono la dottrina del gesuita? I suoi fedeli resteranno cattolici o invece non si staccheranno dalle radici di quella visione scientifica, servendosi soltanto come di un trampolino?

Si può, dunque, arguire che le gerarchie siano soprattutto preoccupate dello straordinario impulso d'allargamento dato da Chardin alla visione del cristianesimo tradizionale: respingendo i conflitti d'obbligo che costituiscono altrettante difese dell'interpretazione religiosa (quello fra la scienza e la fede, quello fra lo spirito e il corpo, fra l'anima e la materia, quello fra un'accezione immobile del cristianesimo e un'accezione estremamente libera per cui il cristianesimo stesso sarebbe offerto a una serie infinita di trasformazioni, ecc.) il cristiano viene a trovarsi padrone di una libertà eccezionale, quale finora nessuno avrebbe mai avuto il coraggio di immaginare. Quando, per esempio, il cristiano d'oggi si trova di fronte a suggerimenti recisi come questo (traduciamo dall'ultimo volume): «il messaggio essenziale del Cristo non lo dobbiamo cercare nel Discorso della Montagna e neppure nel gesto della Croce perché sta per intero nell'annuncio di una Paternità divina, cioè nell'affermazione che Dio, essere personale, si presenta all'uomo come il termine di un'unione personale», il panorama che gli si presenta davanti assume proporzioni insolite. Così come quando, poco dopo, il padre gesuita si chiede se il mondo è stato convertito e se tale conversione continui, non si può fare a meno di aggiungere da parte nostra: in che modo accettare la volontà di fare concordare tutti gli elementi della vita che si trasforma con l'altra volontà di migliorare noi stessi, di fare ognuno per proprio conto tale lavoro di trasformazione? Tanta ricchezza non induce a una forma di adorazione, di fiducia illimitata in cose che sfuggono al nostro controllo?

Nessuna paura, quando si tratti del padre gesuita, sostenuto da una purezza assoluta (ma la sua resta sempre una esperienza personalissima, irripetibile) ma in che modo regolare la situazione del-

l'uomo comune, dell'uomo che non gode della stessa forza di penetrazione di sguardo che egli possedeva, e viene gettato in un mondo che si trasforma e dove le stesse nozioni normali di bene e di male acquistano per questo fatto un'altra dimensione? Come è possibile pensare a un'azione dell'uomo in questo senso che non sia un'azione già assolta e sistemata nel mistero dell'evoluzione umana?

Giudicando grossolanamente, si arriva alla conclusione che l'opera della persona (che pure il padre mette al centro della sua lettura del mondo) sia per lo meno marginale rispetto all'opera del tempo. Quando parla della necessità di arrivare al fondo della nostra natura selvaggia e primitiva per capire l'errore della guerra, si direbbe che egli non creda all'efficacia degli interventi personali, lasciando in un certo senso che la vita ci porti al punto della verità. Il cristianesimo tradizionale punta tutto sulla possibilità di riscatto e di salvezza che è in noi, il nuovo cristianesimo di Teilhard de Chardin tende a conciliare questo riscatto nell'ordine dell'evoluzione. E naturalmente, un'evoluzione che dipende esclusivamente da un'interpretazione scientifica del mondo. La salvezza resterebbe così legata alla trasformazione della materia. Daniélou conclude: « Teilhard de Chardin appartiene all'epoca in cui l'evoluzione biologica si è dimostrata come la spiegazione più plausibile di un insieme di dati di cui essa costituiva la legge di intelligibilità. Il linguaggio che adopera è quello di questa scienza. E questo linguaggio è diverso da quello della scolastica tradizionale ».

Ed eccoci all'altro punto capitale di tutta la questione: il cristianesimo deve essere rinnovato e, se sì, su quali basi? oppure dobbiamo respingere questa categoria del rinnovamento perché il cristianesimo porta in sé, nell'ambito dei suoi schemi tradizionali, una linfa sufficiente per superare il confronto con la scienza con la sola arma del rifiuto di collaborazione?

Teilhard era convinto che un cambiamento ci dovesse essere. Il futuro soltanto può dire se aveva ragione o se la sua era soltanto una grande generosa e poetica illusione.

La stampa non ha dato notizia della fine della rivista fondata dal povero Don Mazzolari, Adesso, o almeno non l'ha messa in rilievo come sarebbe stato opportuno. La cosa non stupisce, Adesso era un foglio, un povero foglio e si rivolgeva a un numero ristretto di lettori. Stupisce invece che del fatto non si sia fatto cenno sui giornali e sulle riviste cattolici. Eppure Adesso ha rappresentato per molti anni — e anni difficili come sono stati quelli del secondo dopoguerra — una delle poche voci autentiche del cattolicesimo vivo. La cosa poi acquista un significato particolare dato il momento: si è aperto il Concilio, da molte parti si auspica la collaborazione dei laici e una rivista cattolica diretta e scritta da laici è costretta a tacere.

Nell'ultimo numero la direzione ha preso commiato dai lettori con queste parole che vale la pena di leggere insieme, anche perché ripropongono in maniera drammatica una questione essenziale del rapporto fra cristianesimo e mondo laico.

« Con questo numero sospendiamo la pubblicazione del giornale. Le difficoltà che Adesso ha avuto in quattordici anni di vita sono note. Il fatto che si siano ripresentate, più che stupirci ci addolora.

D'altra parte non vogliamo suscitare scandali e preferiamo tacere, piuttosto che fare un Adesso che non sia la misura delle nostre convinzioni.

Forse in Italia si preferiscono altri tipi di laici, più esecutori o più oppositori? Certamente gli interlocutori non sono molto richiesti e molte volte neppure previsti. In tanta varietà di voci il nostro silenzio sarà avvertito da pochi, ma quanto abbiamo scritto in questi anni speriamo non sia del tutto inutile. Per noi ha rappresentato l'affermazione di alcuni valori cristiani e di una libertà cui resteremo fedeli».

Il punto vivo del discorso è quello che riguarda gli interlocutori: non solo non sono molto richiesti, ma spesso non sono neppure previsti. C'è nella formula il disegno folgorato di una lunga storia dolorosa che ameremmo pensare meno robusta e sul punto di cedere le armi. È la storia dei rapporti fra autorità e libertà, cioè di un dissidio che per gran parte è stato creato artificialmente e ancor più artificialmente viene mantenuto in vita. È infatti inutile osservare che tale dissidio non avrebbe più nessuna ragione di essere, se si credesse veramente a una collaborazione nell'amore, a un'attesa della verità nello spirito più aperto dell'intelligenza libera.

Non è la prima volta che una rivista scritta da cattolici è costretta a scegliere il silenzio, la cosa nuova è che il silenzio sia stato scelto al di fuori di qualsiasi imposizione e l'annuncio venga dato con parole di dolore e di pena. Per il resto, si tratta di una puntuale conferma della regola del conformismo e della paura. Era successo così nel 1937 con Sept, il settimanale francese, è successo pochi anni fa con la Vie intellectuelle ma i due episodi potevano venire interpretati e spiegati con l'obbedienza. Le due riviste erano fatte dai domenicani e i domenicani dovevano obbedire. Ricordo però che l'annuncio della fine di Sept venne dato con una comunicazione che assomiglia a quella di Adesso.

La si può rileggere in parte nel bel volume di Aline Coutrot, Un courant de la pensée catholique, L'Hebdomadaire Sept (éditions du Cerf): « Il s'exerce depuis des mois, dans l'Eglise, des campagnes soit publiques, soit dissimulées qui témoignent d'une assez méprisable conception de la vie chrétienne ... ». In altre parole, tutte queste scelte del silenzio, libere o obbligate, devono sempre fare riferimento a una « deplorabile e spregevole concezione della vita cristiana ». Aggiungerei che si tratta di uno sbocco fatale, dal momento che in questi veti diretti o suscitati fino ad oggi ha sempre prevalso una visione bloccata e inerte del cristianesimo. Si obietterà che la Chiesa regola anche queste faccende con una prudenza secolare mentre i laici sono portati a giudicare tale prudenza come un calcolo della paura e in parte l'obiezione è vera, almeno se si tiene presente l'eccesso, il di più che vive in ogni proposito di riforma. Ma si tratta soltanto di riforma e quindi del timore che si passi all'attuazione senza il necessario rapporto critico, senza quel tempo di deposito che sembra indispensabile? No, io credo che il problema va al di là di questa prudenza calcolata e riguarda piuttosto un'altra questione: la condotta del cristiano nel mondo, la vita del cristiano nella città.

Non per nulla alla base di questi e di altri silenzi c'è sempre una battaglia di diverso ordine, c'è la guerra agli abusi, ai privilegi, la ribellione a tutti gli spettacoli di ingiustizia e di sofferenza. Il dissidio non viene aperto sui mezzi o anche quando lo si apre sui rimedi ai mali della società, resta mar-